

MERIDIANI Montagne

MONTE ROSA

ALAGNA E MACUGNAGA



Periodico bimestrale N° 111 ANNO XX - LUGLIO 2021 - EURO 7,50 (solo Italia)

111

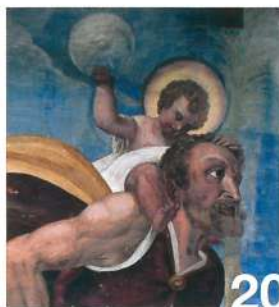
Luglio 2021. Anno XX - N. 111

In questo numero



In copertina: cordate a pochi passi dalla capanna Regina Margherita, sulla Punta Gnifetti (4554 m). Sullo sfondo, Punta Dufour e Nordend.

Foto: Buena Vista Images/ GettyImages



20



52



64



72

6 **Voci d'alta quota** Il nostro caro Walter

10 **Galleria Rosa** come un'alba

20 *Maria Tatsos* **Reportage** Al passo lento dei Walser

48 **Echi** dalla Valsesia

52 *Paolo Paci* **Alpinismo** Quota Rosa

64 *Maria Tatsos* **Cultura** Vivere nel legno

72 *Marta Ghelma* **Escursionismo** Non calpestate i prati

80 *Valentina Scaglia* **Acque** Bianche, libere e selvagge

90 *Cristina Zerbi* **Funivie** Sospesi nel tempo

96 *Ettore Pettinaroli* **Reportage** Nuovo mattino sulla Est

108 *Ettore Pettinaroli* **Escursionismo** Pietre antiche

112 **Echi** dalla Valle Anzasca

114 *Luigi Dodi, Giacomo Camisasca* **Portfolio** (In)certe tracce

124 *Cristina Zerbi* **Libri** Montagne di carta a sud del Rosa

130 *Luigi Dodi* **Guida** Ospitalità, attività, la parola al Cai

139 **Alte Passioni** Libri, attrezzatura, top news...



80

MACUGNAGA

Nuovo mattino sulla Est

Ai piedi della parete più grandiosa delle Alpi, il borgo walser sta vivendo una stagione felice. Grazie ai piccoli imprenditori e a una natura preservata

testi di Ettore Pettinaroli

Lungo il sentiero che da Macugnaga sale all'Alpe Pedriola e al rifugio Zamboni-Zappa (2070 m), ai piedi della parete orientale del Rosa.

Ripartenza. Una parola che oggi, qui ai piedi della Est del Rosa, ha il sapore della speranza. Perché l'immagine di stella di prima grandezza nel firmamento alpino, di cui Macugnaga poteva vantarsi tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, è ormai un ricordo. Nell'icona dell'epoca si contavano una cinquantina di chilometri di piste da sci e oltre venti alberghi, tra l'altro sempre pieni. Cifre, a quel tempo, da record. Poi un certo immobilismo, unito alla contemporanea crescita delle stazioni concorrenti, relegarono la piccola capitale walser in seconda fila, senza che il paese avesse la forza di reagire e rispondere alle nuove regole del mercato. Diciamolo subito: il periodo d'oro non tornerà più. A pensarci bene, però, l'atteggiamento passivo di quegli anni, si è rivelato una

fortuna. I parametri con cui giudichiamo una stazione turistica, soprattutto di montagna, sono mutati. E oggi Macugnaga offre ai nuovi frequentatori della montagna tutto ciò che possono desiderare. Il panorama, innanzitutto: la Est, con la sua sfacciata bellezza, è una calamita che non ha concorrenti. Poi i sentieri, le silenziose frazioni walser, i caprioli che fanno capolino tra case e giardini. Lo stesso assetto urbanistico del paese, ammalia. Merito di un lungimirante sindaco degli anni Sessanta, che impose un altrettanto lungimirante piano regolatore che, di fatto, impediva la realizzazione di condomini ed ecomostri di varia natura, e stabiliva regole ferree per le ristrutturazioni di baite e fienili. Edifici, questi ultimi, che dovevano (e devono) rispettare le originarie proporzioni di legno e pietra a vista, tetti

in piode inclusi. Inoltre, il rischio di valanghe e alluvioni ha fatto sì che molte aree del territorio siano state dichiarate non edificabili, ed ecco spiegato perché Macugnaga presenta ampi spazi verdi anche tra le diverse frazioni. Qui si respira, si gode!

All'ombra dell'antico tiglio

Tutto ruota, ancora, intorno al Dorf, il primo insediamento edificato dai Walser nella conca di Macugnaga, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Attenti conoscitori della montagna, i coloni provenienti dalla Svizzera, però, non si piazzarono subito nel fondovalle. Per diversi decenni si stabilirono alle pendici del Pizzo Nero, in posizione rialzata rispetto alla conca. Posizione dalla quale hanno potuto studiare i percorsi di valanghe ed esondazioni, per poi decidere dove costruire il villaggio vero e proprio. Di quello strategico osservatorio, a venti minuti di cammino dalla frazione di Opaco, e oggi nascosto dalle conifere secolari del bosco del Buord, si indovinano ancora baite, stalle, recinti e perfino canalizzazioni. Si scorge anche il Dorf, ma da vicino è un'altra cosa, con il tiglio monumentale, che da seicento anni (c'è chi sostiene abbia un paio di secoli in più) è il riferimento identitario della comunità macugnaghese,



insieme all'adiacente chiesa Vecchia, del XIV secolo. In realtà, l'edificio sacro è consacrato a santa Maria Assunta, ma poiché alla Vergine venne dedicata anche la chiesa parrocchiale settecentesca, per distinguerla non rimase che definirla tout court, vecchia. Essenzialità. Nel cimitero intorno alla chiesa si osservano le tombe dei molti alpinisti caduti sul Rosa, e le lapidi dedicate a coloro che il ghiacciaio non ha ancora restituito. Intorno, invece, si distendono le baite e le stalle dell'epoca, quasi tutte correttamente ristrutturare. Fedele al suo ruolo, il Dorf è muto



testimone del fervore che da qualche anno rianima il paese, indirizzandolo senza scossoni, e in verità anche in ordine sparso, verso una nuova primavera. Intendiamoci, non è previsto nessun mega investimento. E anche dei progetti faraonici che ciclicamente animano le chiacchiere di piazza, specie nei periodi pre elettorali, per fortuna non c'è traccia. Ma le piccole iniziative, quelle da dieci righe in cronaca, che fanno alzare la temperatura, sono tante: nuove aperture, ampliamenti, valorizzazioni di tesori che parevano destinati a fare da tappezzeria.

Pani e formaggi: alta quota, alta qualità

Ne è un esempio il rifugio Scarteboden, riaperto a Natale 2019. Si tratta di una casa in pietra fatta costruire dalla famiglia Zurbruggen nel 1949 come "rifugio-alberghetto" (così recitano i documenti dell'epoca), lungo la mulattiera che sale al Monte Moro. «Dopo vari passaggi è rimasto chiuso per dodici anni, fino a quando, con mia moglie Maria, abbiamo deciso di buttarci in questa avventura» racconta Giorgio Ghizzo, contitolare del rifugio. «In paese scrollavano la testa, ci prendevano per matti. Consideravano

(continua a pag. 102)

Sopra, la chiesa Vecchia nel Dorf, primo insediamento walser nella conca di Macugnaga, che si è sviluppato a partire dalla fine del XII secolo. A sinistra, alcune baite ristrutturate.

Segale e lievito madre sono gli ingredienti della tradizione utilizzati nella Walser Backerei di Staffa (*qui*, sotto la settecentesca chiesa Nuova). A sinistra, una piccola Walser in costume, a Staffa.





In queste pagine, l'Antica casa walser di Borca, museo che racconta la vita quotidiana della colonia walser di Macugnaga. A destra, la stoba, sala principale della casa walser, con il cosiddetto fornello, la stufa in pietra ollare.

un azzardo aprire un locale che si può raggiungere solo a piedi in 20 minuti. Invece, siamo sempre pieni». Certo, merito anche della posizione, su una terrazza panoramica a picco sul paese. «Qui si fermano i trekker che percorrono il Tour del Monte Rosa, ma non di rado ospitiamo persone che vogliono soltanto respirare un'atmosfera diversa e magari godersi l'alba sulla Est». Ai piedi della Est, invece, lo scorso inverno è stato rinnovato l'agriturismo Alpe Burki, raggiungibile in poco più di mezz'ora da Pecetto (i più pigri possono contare sulla storica seggiovia che dal 1952 porta al Ghiacciaio del Belvedere). Ma questa è solo la novità più evidente di un'azienda che ha scelto di fare agricoltura e caseificazione in quota. Già, perché Cristina Rainelli, accanto all'agriturismo di famiglia ha allestito un piccolo caseificio, dove nei mesi estivi lavora il latte di mucche e capre che pascolano nel vicino alpeggio. Laureata in biologia e da poco presidente dell'Associazione delle casare e dei casari di azienda agricola, Rainelli non nasconde le difficoltà del fare impresa nelle Terre Alte: «Non è facile, ma le strade occorre imboccarle con convinzione, senza spaventarsi se non tutto funziona fin da subito come sperato». E rilancia: «Organizziamo *cheese-lab* sempre ben frequentati e degustazioni anche in abbinamento con altri prodotti anzaschini e ossolani. C'è interesse, c'è attenzione». Dalla coltivazione di ortaggi e frutta derivano invece composte, marmellate

(mirtilli, fragole e ciliegie) e mostarde. Ottime tome, ricotte e burro a metri zero prendono vita anche all'Alpe Pedriola (2045 m) grazie ai casari dell'azienda agricola Madalu, dove da poco sono state ristrutturate le baite dell'alpeggio a cinque minuti dal rifugio Zamboni-Zappa. Anche giù in paese ci si dà da fare. La macelleria Fracei, per esempio, produce insaccati lavorando le carni di una razza suina di nuova ibridazione, ottenuta dal recupero delle storiche razze Cavour (piemontese) e Garlasco (lombarda). Merito di due allevatrici di Pontegrande, paese anzaschino una ventina di chilometri più a valle, che oggi lo commercializzano come "Nero del Rosa". Pani e focacce di segale o preparati con il lievito madre sono di casa alla Walser Backerei di Staffa, che da poco più di un anno ha ampliato la sua offerta golosa con l'annessa pasticceria-caffetteria. I prodotti della Walser Backerei, insieme a squisiti taglieri rustici, si consumano anche al bar d'Isella, riaperto da due stagioni nella più romantica e silenziosa frazione macugnaghese. E a proposito di golosità, anche se non sono una novità,



non si possono dimenticare i formaggi prodotti dall'azienda agricola Pella nella frazione di Fornarelli, e in vendita anche nell'unico negozio di alimentari di Borca.

Un Club alpino più grande del paese

Al dinamismo dei piccoli imprenditori si affianca quello della locale sezione del Cai. Che sia un sodalizio apprezzato lo raccontano i numeri: 858 iscritti, circa 300 in più degli abitanti di Macugnaga. «Molti soci intendono sottolineare in questo modo il loro legame con il paese, qualcun altro si iscrive dopo aver percorso i nostri sentieri, quasi per riconoscenza» racconta soddisfatto Antonio Bovo, presidente del Cai Macugnaga, il quale spiega anche che «per le operazioni sul campo possiamo contare sull'aiuto di numerosi volontari, da tutta la Valle Anzasca, senza guardare troppo ai campanili».

Interventi importanti, e recentissimi, riguardano tanto i rifugi quanto i sentieri. Nell'estate 2020 è stato inaugurato il sentiero per l'Alpe Fluh (1610 m), che dopo decenni di oblio è stato ritracciato ex novo. Il percorso, che copre un dislivello

di 300 metri, si sviluppa sulla sinistra orografica dell'Anza, con partenza e arrivo a Pecetto. «Forse entro la fine di quest'estate riusciremo a prolungare questo anello fino ai ruderi dell'Alpe Galkerne (2107 m), da dove con un breve traverso si può raggiungere il percorso del Tour del Monte Rosa» confida Bovo. Sono in fase di completamento i lavori di ristrutturazione del rifugio Eugenio Sella, a 3029 metri su un contrafforte roccioso del Nuovo Weisstor, a sinistra della grande seraccata del Ghiacciaio di Roffel. La struttura, comunque già agibile come ricovero di emergenza, tornerà a rappresentare il punto di riferimento per le ascese alla Cima di Jazzi e per chi affronta la Traversata dei Camosci, fantastica escursione d'alta quota, quasi interamente su ghiacciaio, con partenza dal Passo di Monte Moro. «Negli intendimenti iniziali, il rinnovato Sella non avrebbe dovuto essere gestito in permanenza, ma stanno pervenendo candidature anche di guide alpine di fuori provincia. Non è escluso che dal 2022 il rifugio possa tornare a essere sempre aperto, come accadeva trent'anni fa» conclude il presidente.

(continua a pag. 107)

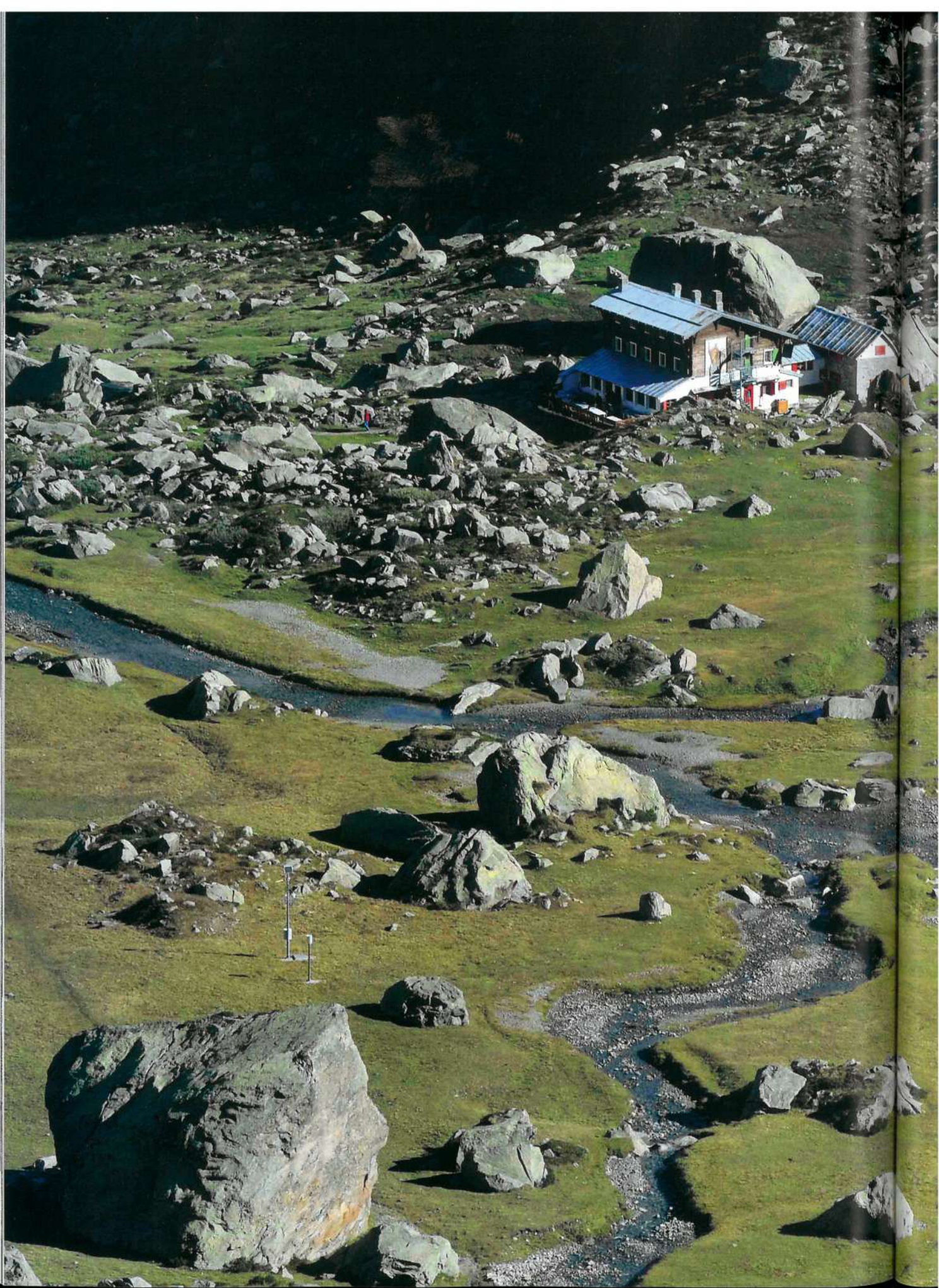


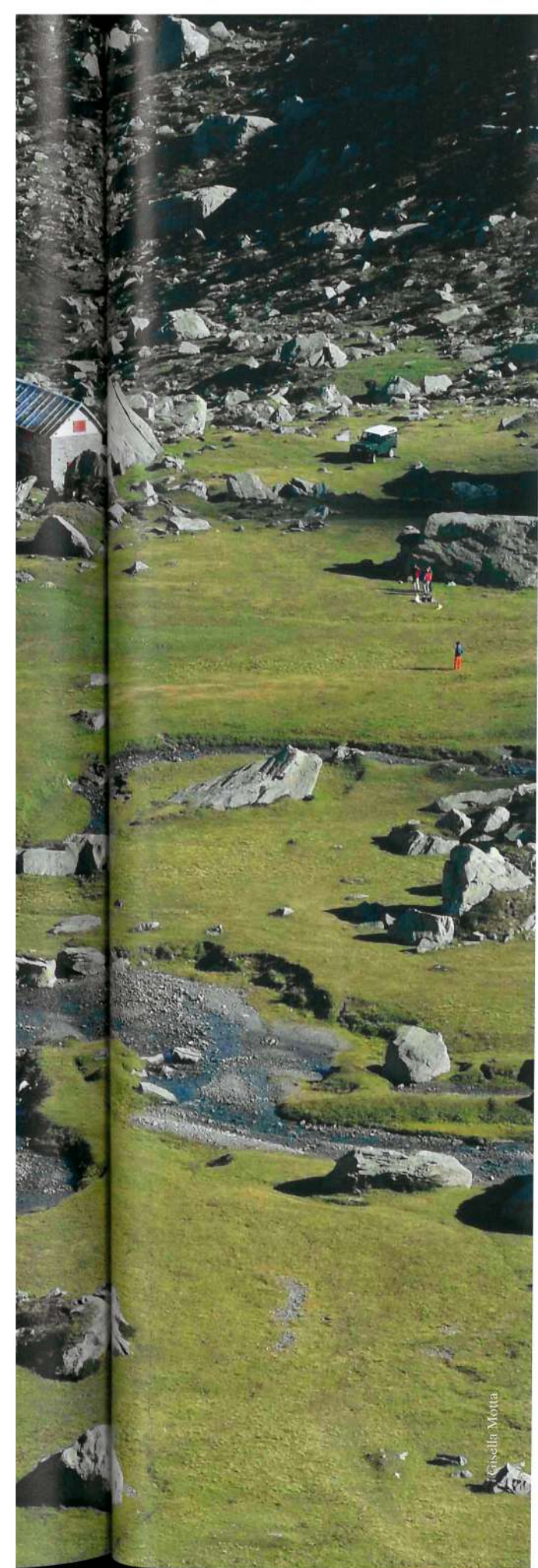
Canalone Marinelli, 150 anni di scalate

Fu Richard Pendlebury, matematico e musicista oltre che alpinista, a risalire per primo la parete est del Rosa. Era il 22 luglio 1872. Con lui, il fratello William-Martin, Charles Taylor e le guide Ferdinand Imseng, Gabriel Spechtenhauser e Giovanni Oberto, macugnaghese doc. La conquista destò grande clamore, sia per le difficoltà tecniche sia per la lunghezza dell'ascesa, che dalla morena si era sviluppata lungo il canale fino alle roccette sommitali della Dufour per 2500 metri di dislivello. In molti, prima di allora, avevano rinunciato alla salita una volta arrivati ai piedi dell'immane muraglia, intimoriti anche dai frequenti distacchi di ghiaccio e neve. E fu proprio una valanga, l'8 agosto 1881, a uccidere Damiano Marinelli (alla cui memoria venne poi ribattezzato il canalone), Battista Pedranzini e quel Ferdinand Imseng protagonista della prima salita. La tragedia accrebbe la fama della parete e, negli anni successivi, furono molti gli alpinisti di punta che vollero cimentarsi su quella via. Di rilievo fu l'ascensione di Ludwig Purtscheller, Emil e Otto Zsigmondy, che raggiunsero la vetta nell'agosto 1884 senza l'aiuto di guide, quindi accollandosi in prima persona l'onere di scavare oltre mille gradini nel ghiaccio. Nel 1886 fu inaugurata, a 3036 metri di quota sulla destra orografica del canale, la capanna Marinelli, che da allora divenne il trampolino da cui attaccare la Dufour. Da qui, tra gli altri, partì nel 1889 don Achille Ratti (in seguito papa Pio XI), che conquistò la Dufour passando dal Colle Zumstein. La prima solitaria risale al 1924 a opera di Angelo Tavecchia. Negli anni Trenta/Quaranta del secolo scorso,

la Est fu teatro delle gesta di un altro musicista (e poeta): Ettore Zapparoli, al quale si devono numerose nuove vie – quasi sempre in solitaria – tra cui la *Diretta* alla Dufour e la *Cresta del Poeta* (dedicata a Guido Rey) sulla Nordend. Zapparoli cadde il 18 agosto 1951 cercando di aprire una linea diretta sulla Zumstein, e i suoi resti furono restituiti dal ghiacciaio solo nel 2007. La prima invernale fu opera di quattro guide di Macugnaga: Luciano Bettineschi, Felice Jacchini, Michele Pala e Lino Pironi coronarono l'impresa il 5 e 6 febbraio 1965. Alla fine del decennio Sylvain Saudan, lo sciatore dell'impossibile, aveva inaugurato la stagione dello sci estremo sul Rosa scendendo con gli sci dal Canalone Marinelli. Una stagione ad alta densità adrenalinica che negli anni successivi vide come principale interprete Fabio Jacchini. Nel 1985, appena diciottenne, Jacchini risalì la Est con ramponi e pelli di foca, per poi discendere il canalone sulle orme di Saudan e dei suoi primi emuli, che però arrivavano in elicottero alla Silbersattel, la sella tra Nordend e Dufour da dove si inizia a sciare. Nacque probabilmente in quella occasione lo scialpinismo estremo. Nel 1991, Walter Berardi, anche lui di Macugnaga, portò a termine la prima solitaria invernale il 3 e 4 febbraio. Iniziavano allora a farsi notare anche sulla Est i segni del riscaldamento globale: oggi nel canalone il ghiaccio perenne si trova al di sopra dei Tremila e i distacchi dai seracchi sono sempre più frequenti. Al punto che d'estate le salite sono rare, concentrate per lo più nelle prime settimane. L'escursione dal Belvedere alla capanna Marinelli è però sempre fattibile e porta nel cuore della Est. Scusate se è poco.







Consella Motta

Nel 2020 è stato invece completato il recupero di una baita dell'Alpe Schena dei Bletz (1912 m), sopra la Val Quarazza, trasformata in bivacco. In attesa della sua riapertura, gli escursionisti possono già approfittare del sentiero ripulito. Da segnalare anche che, l'anno precedente, era stato completamente rifatto il bivacco Lanti (2125 m), poco a valle del Colle del Turlo, molto utilizzato dagli escursionisti del Tour del Monte Rosa, durante la traversata tra Alagna e Macugnaga.

Piccoli musei crescono

«Altre novità arriveranno presto» rilancia il sindaco Stefano Corsi. «Già il prossimo anno si interverrà sulla seggiovia del Belvedere, ma stiamo lavorando anche a un inedito percorso per mountain bike tra il Monte Moro e il paese. E finalmente dovremmo riuscire a posare la passerella che attraversa l'Anza sotto la chiesa di Staffa in sostituzione del vecchio ponte». In questo tourbillon di novità, Macugnaga non dimentica il suo passato. L'Antica casa walser di Borca è uno dei più completi tra i musei etnografici, con la Miniera d'oro della Guia a Fornarelli, di cui si può visitare una galleria lunga 1500 metri. Da non perdere anche il Museo della montagna e del contrabbando, appena dietro la piazza di Staffa. Il percorso comprende un ciclo di tavole del caricaturista milanese Aldo Mazza, che racconta con ironia l'alpinismo sul Monte Rosa; uno spazio dedicato agli "spalloni", la cui attività, seppur illegale, fu per molti anni l'unica fonte di sostentamento per molte famiglie; una collezione di reperti che illustra la storia alpinistica di Macugnaga, e una bella esposizione di antiche stampe, in parte donate al museo dagli stessi villeggianti. Perché è questa la magia di Macugnaga: unisce chi ci vive e chi la frequenta. Per sempre, non in modo effimero, aggettivo che spetta al lago glaciale, oggi quasi scomparso, che nel 2002 portò il paese in tutti i telegiornali. Ma è storia passata. Oggi si guarda avanti. ■

A sinistra, il rifugio Zamboni-Zappa all'Alpe Pedriola (2070 m), ai piedi della parete est. Si raggiunge a piedi da Pecetto, in meno di tre ore, o più agevolmente con la seggiovia del Belvedere, che porta a 1900 metri.



DA PIEDIMULERA A MACUGNAGA

Pietre antiche

Diritta come un'autostrada, sicura e veloce: tanto che i suoi 30 chilometri selciati si coprivano in giornata. Nel Medioevo la Stra' Granda aprì la Valle Anzasca al mondo. E oggi è un eden per trekker curiosi. Tra borghi e miniere d'oro

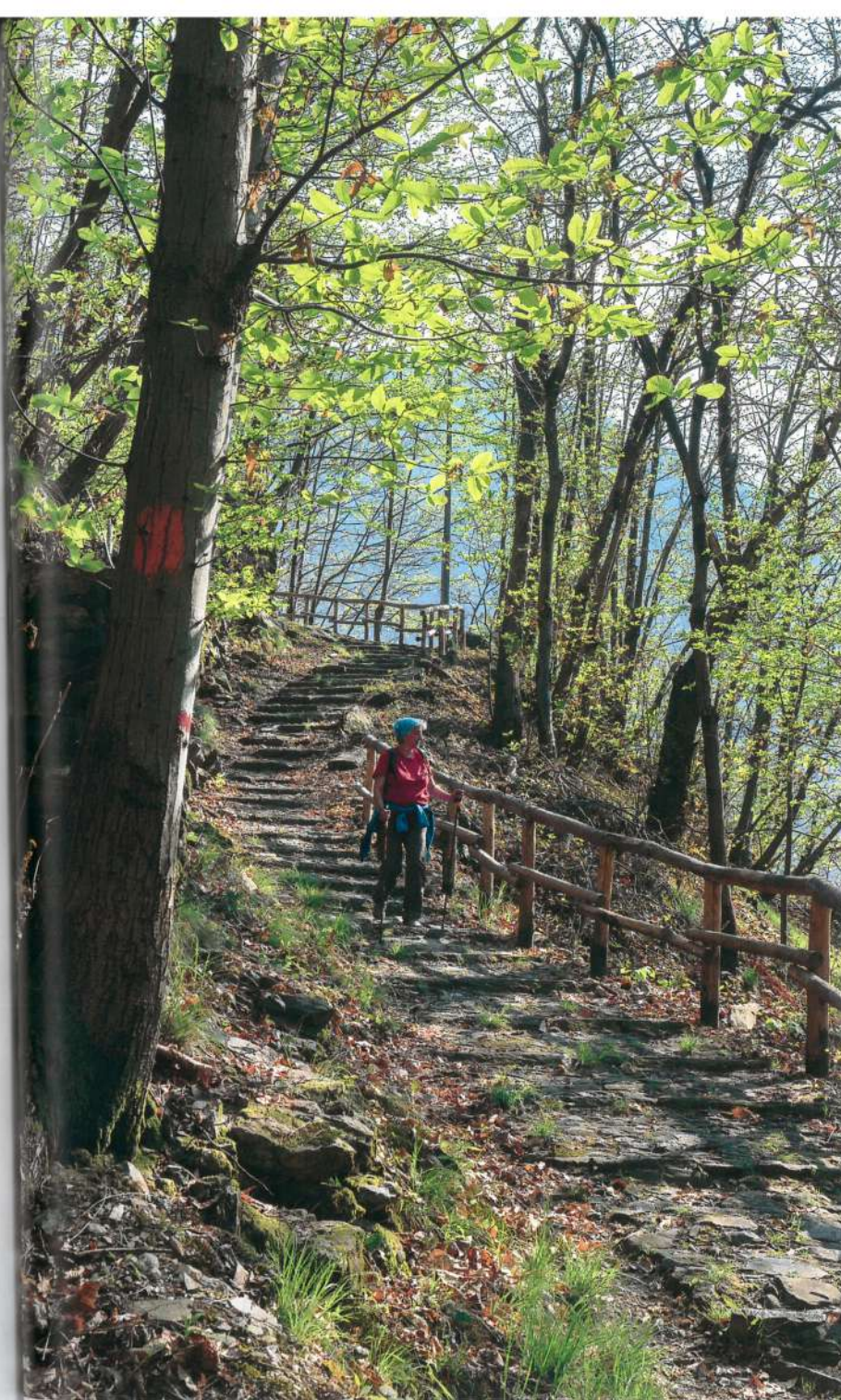
Chi paga? Chi si occupa della manutenzione? E da dove deve passare? Sulle rive dell'Anza, all'inizio del XIV secolo il dibattito era seratissimo. Tutti concordavano sulla necessità di ampliare la rete di sentieri e mulattiere che collegavano i villaggi della valle dal Toce fino a Macugnaga, creando una strada più adatta ai tempi. Serviva una "mulera" agevolmente percorribile. Sicura e veloce, una direttissima ante litteram, insomma. Discussioni testimoniate da un documento del 1373, anno in cui i signorotti delle "degagne" (entità comunali del tempo) iniziarono a ripartire, nero su bianco, le competenze di ognuno. E la Stra' Granda cominciò a prendere forma. Quasi 650 anni dopo, quei 30 chilometri che risalgono la Valle Anzasca, unendo Piedimulera a Macugnaga, sono diventati teatro di un

trekking piacevolissimo e altimetricamente poco impegnativo. Ma soprattutto, ricco di sorprese. I segni della B00 accompagnano e in qualche modo cristallizzano il percorso, anche se camminando si troverà sempre qualcuno pronto a dimostrare, a volte a ragione, che l'originario tracciato non passava esattamente in quel punto. Ma che importa? La storia raccontata da quei selciati e da tutto quello che ci sta intorno è avvincente. L'unica certezza è il finale, ovvero l'arrivo a Macugnaga. La trama, invece, si svela passo dopo passo, in una complessa stratificazione di epoche storiche ed esperienze umane.

Torchi, forni e studi notarili

La Torre Ferrerio di Piedimulera indica l'avvio della Stra' Granda. Qui dal 1594 si pagava dazio, oggi si inizia a impegnare i muscoli. In questo suo primissimo tratto, infatti, la mulattiera s'inerpica piuttosto

ripida e non concede respiro fino all'ingresso di Cimamulera, dove c'è la prima occasione per prendere fiato: sulla piazzetta della frazione si affacciano ben tre chiese, dedicate a sant'Antonio Abate (la parrocchiale del XVII secolo), san Rocco e santa Marta. Attrazione laica di questa piazza-balcone sulla bassa Valle Anzasca, è l'ippocastano secolare, uno dei 40 alberi monumentali del Piemonte, che stupisce per altezza e per la circonferenza del tronco, di quasi cinque metri. Il Monte Rosa è già in vista, ma l'appuntamento è lontano. Meglio per ora lasciarsi distrarre dal successivo tratto a mezzacosta della Stra' Granda, con la sua collezione di dimore, anche di pregio, cappelle votive e monumenti legati al mondo del lavoro. Notevole è il secentesco torchio di Morlongo, che ricorda come la fascia della valle al di sotto degli 800 metri di quota fosse anticamente coltivata a vite.



Nell'ombra del bosco, un tratto selciato della Stra' Granda, costruita nella seconda metà del XIV secolo per unire Macugnaga alla Val d'Ossola. Nell'altra pagina, il segnavia B00 della Stra' Granda.

Tra queste stesse mura rogitavano i notai e si riuniva la comunità per prendere le decisioni importanti. «Nella bassa valle ci sono decine di chilometri di muretti a secco, in massima parte costruiti sul versante esposto a sud proprio dove transita la Stra' Granda» racconta Maria Cristina Tomola, guida escur-

sionistica, «accanto alle vigne veniva coltivata anche la segale». Sono i forni frazionali a scandire l'itinerario in questa parte della Stra' Granda. Quello di Meggiana, il primo insediamento che s'incontra dopo Cimamulera, è del 1373. Subito dopo, a Meggianella, si incontrano le bacheche della Via del Pa-

ne, disegnata nel territorio del comune di Calasca Castiglione, che unisce ben 15 antichi forni sparsi nei diversi nuclei rurali. Solo alcuni si trovano sulla Stra' Granda, e imboccare la Via del Pane allungherebbe troppo il cammino, ma vale la pena soffermarsi a leggere i pannelli ai margini della mulattiera. Così come, ancora a Meggianella, merita una sosta l'oratorio consacrato a san Carlo Borromeo, ma di epoca precedente, seppur incerta, alla sua canonizzazione avvenuta nel 1610. È considerato il più antico della valle e si ritiene in origine fosse dedicato a san Bernardo, protettore degli alpigiani.

Una sorprendente cattedrale

Il tracciato prosegue con lievi saliscendi fino alla cappella di santa Lucia: «È uno dei punti più belli e significativi della Stra' Granda, una sorta di compendio storico, votivo e paesaggistico del percorso» dice



ancora Tomola. Il piccolo oratorio, risalente all'inizio del XVIII secolo, è preceduto da un portico sotto il quale i viandanti si fermavano a pregare e rifocillarsi. Da qui lo sguardo spazia fino al Monte Rosa, ma desta stupore soprattutto la vista sul sottostante borgo di Colombetti, con le sue antiche case ornate

da logge e archi. È poi la volta di Pecciola e quindi del villaggio incantato (e disabitato) di Porcarecchia, dove si procede tra silenziosi vicoli passando sotto a scale che, come ponti, collegano tra loro i piani rialzati delle case affacciate sulla mulattiera. La Stra' Granda si mantiene a monte della strada regiona-

Un cammino nell'età dell'oro

Fu un tragico incidente a decretare, nel 1961, la chiusura definitiva delle miniere d'oro di Pestarena. Erano, al tempo, le più grandi d'Europa, ma i costi elevati di produzione le stavano mettendo in ginocchio, e la tragedia non fece altro che accelerare la fine di un'attività che aveva caratterizzato la vita della Valle Anzasca almeno dal XIII secolo. Nel bene e nel male. Garantivano lavoro (le maestranze arrivavano da tutta Italia) e in qualche caso salvavano la vita, come accadde durante la Seconda guerra mondiale, quando gli addetti furono esentati dal fronte. La silicosi però falciava senza pietà i minatori. Per ricordare l'epopea dell'oro, l'associazione Figli della Miniera (figlidellaminiera.com) ha disegnato il Sentiero dei Minatori, che in poco più di otto chilometri conduce nei luoghi più significativi dell'epoca aurea anzaschina. Punto di partenza è il Ribasso del Morghen, a Campioli, sede degli impianti di lavorazione del minerale. Seguendo i segnavia con il simbolo della miniera si arriva fino a Crocette, in Val Quarazza, altro luogo di lavorazione. Tra i punti più emblematici del percorso, ci sono gli ingressi di diverse gallerie, il tozzo edificio della Polveriera, la Miniera della Guida a Fornarelli e il piccolo museo Casa del minatore a Pestarena (visita su appuntamento).

le, ma all'altezza di Molini vale la pena scendere fino al torrente per ammirare il santuario della Madonna della Gurva (XVII secolo), arditamente costruito a picco sulle acque dell'Anza e raggiungibile attraversando uno stretto ponte in pietra. Viene invece definita "Cattedrale tra i boschi" la settecentesca chiesa di Sant'Antonio Abate, con un grandioso e ben decorato interno a tre navate, che domina la frazione di Antrogna. Il complesso ospita anche un Museo d'arte sacra, al quale fa da contraltare, nella stessa località, il Museo della milizia tradizionale di Calasca, con una collezione di armi, fregi e uniformi dal XVII secolo a oggi. Già, perché la Milizia è ancora attiva, anche se protagonista solo di pacifici eventi folcloristici.

La torre dove si batteva moneta

Fitti castagneti accompagnano ora a Barzona e successivamente a Pontegrande, dove si ritrova per qualche decina di metri la strada asfaltata. A monte dell'abitato di San Carlo sorge la medievale Torre di Battiglio, casello per la riscossione dei dazi e deposito delle derrate alimentare da distribuire in valle. Si narra che l'edificio fosse utilizzato dal proprietario delle vicine miniere "dei Cani" per custodire i tesori e perfino battere moneta. Una vasca proveniente dagli stabilimenti minerari è diventata il lavatoio di San Carlo.

Si guadagna quota dolcemente fino a Vanzone, dove si visita il Museo della lavorazione del latte. Bisogna invece effettuare una deviazione rispetto al percorso della



Vista sul borgo di Vanzone, dalla Stra' Granda. Sotto, il Museo della lavorazione del latte, a Vanzone. A sinistra, il secentesco santuario della Madonna della Gurva, con il ponte sull'Anza.

Stra' Granda per salire da Vanzone a Roletto e osservare il Mulino Giacchetti. Restaurato nel 2015, vi si lavoravano i cereali, le noci, le mele per il sidro e la canapa. Il Rosa è sempre più vicino, ma c'è ancora tanto da vedere lungo l'antica via, come le meridiane di Canfinello e la fontana-lavatoio incas-

sata tra le case in pietra di Borgone. A Ceppo Morelli si passa per la prima volta sulla destra orografica dell'Anza, utilizzando il Ponte Prea, che attraversa il torrente con un'unica arcata in pietra di 18 metri. Un breve strappo porta accanto al lago artificiale di Ceppo Morelli, seminascosto dalla fitta faggeta che conduce a Campioli, un tempo fulcro del più importante sito minerario della valle. Parte proprio da qui il Sentiero dei Minatori (vedi il box a sinistra) che ricalca il percorso della Stra' Granda fino a Fornarelli, scavalcando il roccione del Morghen.

Morghen, un confine linguistico

«Un tempo qui iniziava la Valle di Macugnaga, separata anche linguisticamente dalla Valle Anzasca» racconta ancora Tomola. «A monte del Morghen si erano insediati infatti i Walser provenienti dalla Svizzera tedesca». Non è più così, naturalmente, anche se il campanilismo

è ben vivo e le differenze culturali e antropologiche non mancano. A fare da cerniera tra le due valli è il villaggio di Morghen, un pugno di dimore da sempre utilizzate come seconde case dagli abitanti di Ceppo Morelli. Ormai intorno ai mille metri di quota, le aghifoglie prendono il sopravvento, ed è in una fitta pineta che si scende al Ponte del Vaud, a picco su un profondo orrido scavato dall'Anza. Oltrepassata Pestarena e attraversato un'altra volta il torrente, la mulattiera diventa sentiero fino a Fornarelli, dove si trovano la miniera d'oro della Guia e la rinomata Fonte Scheber, perfetta per riempire un'ultima volta la borraccia. Attraversata la magica frazione di Isella, appare in lontananza il campanile della chiesa parrocchiale di Staffa, il capoluogo di Macugnaga. La Stra' Granda è finita, da qui in poi la scena è dominata dalla Est del Monte Rosa. Che quanto a grandezza non teme confronti. **M**



Echi dalla Valle Anzasca

Joderhorn, una scalata plaisir

È una vetta poco appariscente, che si eleva sulla cresta di confine delle Alpi Pennine. Lo Joderhorn (3034 m), sul versante di Macugnaga, si presenta con una dorsale ben definita, caratterizzata da diversi risalti verticali e percorsa da una classicissima e divertente scalata su roccia di comodo accesso. Lungo tutto il percorso della cresta si susseguono le vedute sulla Est del Monte Rosa, e dalla cima si scorge il verde cupo delle acque del lago artificiale di Mattmark (Svizzera). Un nome che evoca la tragedia del 1965: durante la costruzione della diga, circa due milioni di metri cubi di ghiaccio e detriti, staccatisi dal ghiacciaio dell'Allalin, si riversarono sulle baracche degli operai, causando 87 vittime. La via che proponiamo, aperta nel 1964

da Tino Micotti e Gualtiero Rognoni, in dieci lunghezze percorre lo **spigolo sudest dello Joderhorn**, con passaggi fino al 5c (attrezzata, portare una scelta di dadi e friend). Dal rifugio Oberto-Maroli (2796 m; funivia del Monte Moro e pochi minuti a piedi) in circa un'ora di cammino si raggiunge la Bocchetta Staffa (2799 m), dalla quale una breve cengia porta all'attacco sotto un diedrino. Lo si percorre fino alla prima sosta, su una terrazza (S1, 4c). La sovrastante placca verticale è il passaggio chiave della via, ben protetto con fix (S2, 5c). Si superano due diedri intervallati da una cengia (S3, 5b), poi si scala la parete soprastante, prima da sinistra scavalcando un risalto, poi direttamente (S4, 5c). Si oltrepassano dei blocchi e si scala

un gradino fin sotto una placca fessurata, che si sale uscendo a destra, dove inizia un tratto in piano (S5, 5c). Si percorre la facile cresta (II) fin sotto un torrione (S6), che si scala per una bella fessura strapiombante. Più facile se, invece di uscire direttamente, si aggira la parte finale a destra (S7, 5c). Ancora un facile tratto di cresta porta alla S8, dove l'itinerario nuovamente si impenna. Un lungo tiro diagonale, che inizia a sinistra del filo di cresta, raggiunge il salto finale (S9, 5a), da dove si vince direttamente una placconata intervallata da alcune fessure (S10, 5c). Senza percorso obbligato, per risalti si giunge in vetta. La discesa è facile ed evidente, sul retro della cima, per pietraie verso la funivia (45 min). *mario giachero*



Berg-ruffi



L'ultima estate in seggiovia

Per i seggiolini a due posti che da oltre 40 anni portano gli escursionisti da Pecetto verso il Belvedere, quella del 2021 potrebbe essere l'ultima estate. La Regione Piemonte ha infatti stanziato 7,5 milioni per il rifacimento della storica seggiovia macugnaghesa, affidando al contempo alla società pubblica **Monterosa 2000** il mandato a redigere il progetto del nuovo impianto. Una volta che questo sarà approvato, la stessa **Monterosa 2000** sostituirà il Comune di Macugnaga (attualmente proprietario degli impianti) nella plancia di comando. L'ormai certo rifacimento, sulla cui necessità sono tutti d'accordo, ha fatto riaffiorare dai cassetti il quaderno dei ricordi. Con l'inchiostro intinto nella nostalgia, si ritorna al luglio del 1952, quando su iniziativa di un gruppo di imprenditori prevalentemente novaresi, vennero inaugurati i due tronchi della seggiovia (allora monoposto) realizzati dalla ditta Agudio. A quella data si deve far risalire la trasformazione di Macugnaga in stazione turistica di massa, frequentata dagli escursionisti

d'estate e dagli sciatori in inverno. Nacquero alberghi e ristoranti, spuntarono le ville della buona borghesia, soprattutto lombarda, decine di fienili, opportunamente ristrutturati, ebbero una nuova vita. Nei mesi invernali, sciatori inglesi e centroeuropei riempivano la località animandola, non poco, di giorno e di notte. Insomma, grazie a quella seggiovia, ai piedi del Rosa il boom economico si vide prima che nel resto del Paese. I seggiolini a due posti arrivarono nel 1976, in concomitanza con un primo ammodernamento dell'impianto della ditta Marchisio. La seggiovia del Belvedere e gli altri impianti di risalita di Macugnaga saranno protagonisti della mostra *Storie di impianti e di funi*, allestita dal 3 luglio nel salone della stazione intermedia Alpe Bill della funivia Staffa-Monte Moro. Attrezzature, oggetti e fotografie d'epoca ne descriveranno l'evoluzione tecnica, con pannelli dedicati ai singoli impianti e affiancati da immagini che raccontano momenti di divertimento, di sport e di tranquilla mondanità delle varie stagioni all'ombra del Rosa. *ep*

Il foglio rosa di Macugnaga

Nel dicembre del 1962 l'Azienda autonoma di soggiorno di Macugnaga dà alle stampe il primo numero del mensile *Il Rosa*, un giornale indipendente distribuito gratuitamente a Macugnaga e nelle edicole della Valle Anzasca, nonché inviato per posta ai capofamiglia di tutta la valle. Dopo varie vicissitudini, negli anni Settanta il testimone passa alla neonata **Cooperativa editoriale Il Rosa**, e nel 2018 viene fondata l'omonima associazione (tutti volontari!), il cui scopo è quello di promuovere l'identità culturale e il territorio della Valle Anzasca. Come? Certamente attraverso la pubblicazione del giornale, che oggi esce quattro volte all'anno, anche online (ilrosa.info), ma anche grazie alla realizzazione di numerosi volumi (*vedi pag. 124*) e l'organizzazione di eventi, mostre ed escursioni culturali, in compagnia di una guida. *cz*

